

Elisabetta Tarquini

Sono nata a Firenze nel 1966, sono in magistratura dal 1994. Da allora ho sempre fatto il giudice del lavoro, in primo grado (al Tribunale di Massa, poi a quello di Pisa) e dal 2015 in appello a Firenze. Penso che quello del giudice del lavoro sia un mestiere bellissimo e non vorrei fare niente di diverso.

La mia esperienza professionale è stata quella di tanti e tante giudici civili di provincia, in servizio in uffici piccoli, la cui organizzazione è spesso complicata dalle frequenti scoperture o dalle croniche carenze di organico. Come loro ho trattato e tratto cause generalmente non “appariscenti”, ma spesso davvero importanti per le parti. Come loro cerco di fare del mio meglio.

Che nel processo sono coinvolte le parti, i loro interessi, spesso le loro persone mi sforzo di ricordarlo sempre e per questo di non smettere di studiare.

Da molti anni mi occupo di diritto antidiscriminatorio, che studio da operatrice pratica, avendo in mente il processo e la tutela giudiziale dei diritti. Su questo ho anche scritto un piccolo libro (“Le discriminazioni sul lavoro e la tutela giudiziale”, nel 2015), oltre ad altre pubblicazioni (una ventina).

Mi è sempre sembrata necessaria la diffusione e la condivisione dei saperi e delle riflessioni. Per questo, insieme a una collega e a due avvocate, ho partecipato, ormai diversi anni fa, alla costituzione dell’Osservatorio sulle discriminazioni, uno dei primi siti di raccolta sistematica della giurisprudenza nazionale in materia di discriminazione. Più di recente (nel 2021) sono stata tra i fondatori e poi tra i componenti della redazione di IEN – Italian Equality Net, un sito nato dall’iniziativa di giuriste e giuristi, accademici e pratici, il cui scopo è quello di documentare l’evoluzione (con i suoi successi e i suoi fallimenti) del diritto antidiscriminatorio, incoraggiare la collaborazione e lo scambio di esperienze e favorire lo sviluppo di buone prassi antidiscriminatorie nei luoghi di lavoro, negli spazi collettivi e nel discorso pubblico.

Mi sembra che fare oggi il giudice significhi stare al centro di un sistema molto complesso e articolato di tutele, di fonte, livello ed efficacia diverse e insieme di fronte a un mondo sempre più complicato, che cambia molto più rapidamente della legge. Significa, come scriveva Paolo Grossi, essere chiamati *“a muoversi in due direzioni: quella della mediazione tra legge vecchia e fatti nuovi, quella della supplenza nel colmare vuoti non sopportabili dalla coscienza collettiva”*.

Per occupare dignitosamente questo posto, per occuparlo responsabilmente mi sembra che sia determinante la nostra formazione, formazione e aggiornamento giuridico, ma

anche formazione alla complessità del mondo di fuori, attenzione alle sue trasformazioni e ai saperi extragiuridici. Per questa ragione ho sempre ritenuto una grande opportunità e un onore partecipare, come relattrice e coordinatrice di gruppi di studio, alle iniziative formative del Consiglio prima e della Scuola poi, e l'ho fatto in questi anni diverse volte. Una volta sono stata tutor dei MOT del gruppo lavoro (quelli nominati con DM 7.2.2018) nel loro tirocinio mirato.

Mi ha sempre colpito l'idea di essere nata solo pochi anni dopo la legge che ha consentito l'ingresso delle donne in magistratura e le questioni legate alla partecipazione all'ordine giudiziario delle donne (che hanno esperienze di vita spesso diverse da quelle dei colleghi per varie ragioni) mi hanno sempre interessato. Credo che i temi organizzativi (dalla formazione delle tabelle alla temporaneità degli incarichi direttivi) debbano essere affrontati anche nella prospettiva di assicurare alle magistrate una reale uguaglianza delle opportunità. Per questo sono iscritta da diversi anni ad ADMI e la rappresento nel CPO del consiglio giudiziario della Corte d'Appello di Firenze.

Mi sono iscritta a Magistratura Democratica quando il difensore di un noto imputato chiese all'ANM di avere i nomi di tutti gli iscritti a quel gruppo. Pensai che se mai quei nomi fossero stati dati ci doveva essere pure il mio, perché di MD condividevo l'essenziale, cioè il punto di vista esterno, l'attenzione al mondo fuori delle nostre aule, e l'idea di un giudice imparziale, ma non indifferente ai diritti agiti nel processo.

E questo è quello che penso anche ora.